
ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della XVI sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Curia arcivescovile, attraverso la piattaforma TEAMS, 16 giugno 2020)

Don Mario Bonsignori inizia la seduta, alle ore 10, avendo verificato per la validità della seduta il collegamento in videoconferenza di almeno un terzo dei Consiglieri (esattamente quarantasette) e dando la parola all'Arcivescovo per la preghiera del Padre Nostro, la preghiera allo Spirito Santo e la sua introduzione.

S.E.R. mons. Delpini. La prima parola di introduzione riguarda don Diego Pirovano, tragicamente morto quasi due mesi fa, che con amabilità e precisione ha assolto l'incarico di Segretario di questo Consiglio, ha svolto servizi per il Tribunale e negli ultimi anni è stato animatore, promotore e Responsabile di quell'Ufficio per i fedeli separati che attraverso molti incontri – come lui stesso ci aggiornava – si era reso utile a diversi percorsi complicati. Abbiamo un debito di gratitudine nei suoi confronti.

Ho riflettuto molto su questa morte, sull'enigma che sta dietro a questo modo di andare incontro alla morte, sul fatto indecifrabile che proprio lui fosse esposto a questo pericolo. La morte... Pensavo che ci sono morti molto diverse. Sebbene la morte sia sempre l'ultimo nemico, c'è una morte, come quella di Gesù, che porta a compimento una vita e rappresenta la porta di ingresso per la resurrezione. Ci sono morti, come quella del buon ladrone nel racconto di Luca, che riscattano vite intere: uno ha commesso dei delitti, ha percorso una strada sbagliata e tuttavia, nell'ultimo momento, la sua fede e la sua preghiera a Gesù gli valgono l'ingresso nel paradiso. Ci sono morti, come quelle dei martiri, che confermano la vita; e ci sono invece morti che sembrano quasi smentire la vita, col rischio di far dimenticare il gran bene compiuto. La vicenda di don Diego è esposta a questo rischio: può indurre a parlare di lui per la sua morte, invece che per la sua vita. Vorrei invitare tutti noi a pregare affinché la morte di don Diego sia unita alla morte di Gesù e trovi ingresso nella gloria, pur attraverso un percorso che non riusciamo a decifrare e un evento che – per quanto noi possiamo sapere – non è colpa di nessuno. Ogni volta che capita un fatto come questo, incontro persone che si sentono in colpa perché dicono di non essere riuscite a capire, ad accompagnare, ad evitare la solitudine di

chi è morto. Io non credo che dobbiamo farci prendere dai sensi di colpa, ma piuttosto essere persone di fede, che continuano a credere che il Signore salva, perdona, premia il giusto per il bene che ha compiuto. Viviamo dunque con fiducia questo momento e il vuoto che don Diego ci lascia.

Ringrazio don Mario Bonsignori per aver accettato di essere – almeno per questa sessione – Segretario del Consiglio. Vedremo poi come trovare le forze e le persone per portare avanti tutto ciò che don Diego faceva.

Ricordo che giovedì sera alle ore 21 in Duomo celebriamo una Messa in suffragio di tutti i preti morti quest'anno e per le consacrate e i consacrati morti nel periodo del Coronavirus. Vorrei che diventasse una ricorrenza annuale, nella quale il Vescovo possa ricordare tutti i preti defunti durante l'anno trascorso. Ciò che conta è la comunione che intratteniamo coi vivi, coi morti, coi santi. Sarà occasione di gratitudine e di intercessione e, per chi non potrà venire, sarà importante celebrare nella propria parrocchia e invitare i fedeli a ricordare coloro che hanno dato la vita per il servizio alla comunità.

Cosa mi aspetto dal Consiglio? Il tema di questa sessione insiste più sulla condivisione di un'esperienza che non sulle proposte pastorali; tuttavia le due cose non sono da mettere in alternativa e un Consiglio come questo può offrire anche a me spunti per capire e approfondire ciò che si è vissuto in Diocesi in un momento tanto drammatico e particolare, con forme inedite di vita pastorale e magari anche con la scoperta di inediti frutti pastorali. Vorrei fare tesoro di questo Consiglio per preparare una proposta pastorale per il prossimo anno. Sarebbe mia intenzione pubblicarla durante l'estate e mi piacerebbe che – proprio grazie all'ascolto di questo Consiglio e del Consiglio Pastorale che si riunirà sabato – fosse qualcosa di più di una semplice presentazione di iniziative (che in ogni caso saranno indicate nel calendario diocesano): un aiuto per un confronto, per approfondire una lettura sapienziale di quanto è successo, utile a guidare il cammino pastorale che ci aspetta. Sarò contento di fare tesoro di tutti i suggerimenti e, per la parte che mi compete, cercherò di metterli a frutto.

Mi rendo conto che molte cose ci hanno sorpreso e ci sorprendono. Questi sono i giorni in cui normalmente i nostri oratori si riempivano di ragazzi, adolescenti, adulti e nonni coinvolti nell'esperienza dell'oratorio feriale. Come ho già detto, i limiti imposti dalle regole ci impediscono di definire "oratorio feriale" ciò che vivremo: si tratterà di qualcosa di inedito, di un servizio che offriamo insieme a una proposta educativa. Io non sono portato a contrapporre le due cose. Offrendo un servizio, noi annunciamo il Vangelo: aiutiamo i ragazzi, gli adolescenti e le loro famiglie a compiere passi di Vangelo, anche se non sempre ne vediamo i frutti. La stranezza di quest'estate è che non si può fare l'oratorio e non si può chiamare "oratorio" ciò che ci viene consentito di attuare.

Ci sono anche altre cose inedite. Le ordinazioni presbiterali, per esempio, che erano fissate per il 13 giugno e verranno invece celebrate a settembre. Di conseguenza pure tutto ciò che è collegato ai preti novelli, alle comunità che li festeggiano, alle comunità che li accolgono come destinati, non ci sarà: viene tutto rimandato. Confidiamo comunque che questi giovani, in attesa della loro

ordinazione, diventino santi preti che portino avanti la storia del presbiterio ambrosiano.

Quante cose inattese, inaspettate, sorprendenti! Vanno lette nel bene e valutate secondo la sapienza che il Signore col suo Santo Spirito ci dona.

Ringrazio per questa nostra particolare forma di incontro. Sto parlando in una sala in cui, oltre a chi è seduto al tavolo, sono presenti solo quattro persone ed è strano anche per me. Ma pure con queste forme particolari di rapporto possiamo dire delle cose interessanti.

Don Mario riprende la parola, presenta **don Riccardo Pontani** come Moderatore della Sessione e dà la parola a **S.E. mons. Martinelli** per una comunicazione. Prima di passare la parola a mons. Ivano Valagussa per una breve presentazione del documento preparatorio, invita i Consiglieri ad esprimere eventuali osservazioni sul verbale della Sessione precedente indicando che si procederà alla sua approvazione prima del termine della presente Sessione.

Mons. Ivano Valagussa. Rivolgo all'Arcivescovo e a tutti voi del Consiglio Presbiterale il mio saluto e quello dell'équipe della Formazione Permanente del Clero, che ha preparato il documento per questa sessione del Consiglio, la quale avviene con una modalità inedita: su una piattaforma di videoconferenza. E questo metodo già dice il periodo straordinario che stiamo vivendo. Un tempo di prova per tutti a causa della pandemia per il Coronavirus.

Questa sessione esprime anche il desiderio di condividere quanto stiamo vivendo, come comunità cristiane e anche come presbiterio, per un discernimento di ciò che lo Spirito va indicando alla Chiesa. Non avremo la pretesa di arrivare a delle conclusioni, ma coltiveremo insieme la cura di non disperdere quanto finora stiamo vivendo. Alcune esperienze sono state traumatizzanti, altre sorprendenti e cariche di intuizioni per lo stile di Chiesa e per la sua azione pastorale.

Nella condivisione non dobbiamo cadere nel rischio di raccontare cose fatte, iniziative realizzate, originalità da esibire. Per questo nel documento preparatorio sono state indicate almeno tre domande.

- Cosa abbiamo percepito di nuovo finora?
- Quale domanda importante si presenta?
- Quale sogno o intuizione per il futuro?

Queste domande ci possono aiutare anche nella nostra condivisione. Infine tre sono gli ambiti sui quali divideremo i tentativi di risposte a queste domande.

- Quello della fede, perché questo tempo di prova non ha solo creato problematiche nell'azione pastorale, ma ha anche interrogato seriamente il nostro ministero di presbiteri sulla nostra fede nel Signore Gesù, sulla nostra sequela, sulla nostra dedizione al popolo di Dio per il suo cammino di fede.
- Quello della missione della Chiesa, dell'annuncio del Vangelo nel mondo. Il tempo del Covid-19 ci ha quasi costretto come presbiterio a coltivare la *«spiritualità delle retrovie»* (Mario Delpini, Lettera al Clero, Pasqua 2020),

a riconoscerci «*semplicemente servi*» (Lc 17,10) di quella missione che appartiene a tutta la Chiesa e che coinvolge ogni battezzato.

- Quello della fraternità presbiterale e delle nostre comunità cristiane, perché il forzato isolamento ha favorito in questo periodo una rilettura delle relazioni fra presbiteri e tra preti, consacrati o consacrate e laici.

Questo esercizio di rilettura e di discernimento di questo nostro tempo è sostenuto anche dal magistero di papa Francesco e del nostro Arcivescovo. Ecco perché nel documento sono stati riportati alcuni testi offerti nella fase 1 di questa pandemia.

Seguono gli interventi dei consiglieri.

Mons. Marino Mosconi. Sofferma l'attenzione sul tema della ripresa che stiamo vivendo in questi giorni. Si tratta di un'esperienza che, ben lungi dal costituire un semplice ritorno al periodo precedente alla pandemia, mi colloca come persona e ci colloca come Chiesa (anche se so che le comunità cristiane non sono mai rimaste inerti) in una posizione nuova, difficile da definire: alcuni ritengono sia un momento di conversione e rinnovamento, altri un periodo di ripiegamento e tentazione. Il card. Scola ha recentemente offerto riflessioni molto valide in proposito, che evidenziano il carattere cruciale di questi tempi e alla fine mettono in luce quanto poco possiamo dire oggi a giudizio di questi tempi. Siamo tuttavia consapevoli di avere un riferimento cui guardare con fiducia, come ricordava il card. Schuster nel 1940, l'anno dell'entrata in guerra dell'Italia (mercoledì scorso è ricorso l'ottantesimo anniversario di tale evento), invitando a considerare il grande tesoro donato alla Chiesa, così come presentato dall'Alighieri: «*Avete il novo e 'l vecchio Testamento, e 'l pastor de la Chiesa che vi guida; questo vi basti a vostro salvamento*» (*Paradiso*, canto V). Si tratta di un rimando più che mai attuale; nella mia malattia ho sperimentato la forza delle risorse che ci vengono dalla nostra fede, ma esse non sono un dono riservato a pochi; ci sono assegnate per essere annunciate al mondo. In questo rimando ai fondamentali il presbiterio ha un ruolo insostituibile, essendo il sacramento dell'ordine incentrato sul Vescovo che, come successore degli apostoli, garantisce il radicamento della Chiesa (che è tutta apostolica) nel mandato da cui è sorta. In questi tempi non sono mancate diversità di accenti tra i presbiteri e talvolta vere e proprie contrapposizioni, propiziate anche dal ricorso agli strumenti informatici (che, per certi aspetti, non favoriscono il dialogo costruttivo ma l'acuirsi delle diversità). Si tratta di un fenomeno del tutto normale in una famiglia grande come la nostra ma ora ci è chiesto di dare maggiormente prova di unità e di comunione, perché l'annuncio cristiano risuoni per tutti come credibile e plausibile. Profitto di questo momento per ringraziare sia i singoli preti che le comunità di preti che hanno pregato per me nell'ora della malattia e vedo in questo un chiaro segno di comunione e fraternità presbiterale.

Don Bortolo Uberti. Tra le tante, scelgo due espressioni bibliche che hanno

accompagnato la riflessione e la preghiera in questi mesi. La prima è quella del libro della Sapienza che definisce l'uomo come colui «*che ha avuto il respiro in prestito*» (*Sap* 15,16). Quest'affermazione evidenzia da una parte la precarietà dell'esistenza e dall'altra la grazia. La vita è un dono che ha la forma del prestito. Vale lo stesso per la vocazione e il ministero: non ne sono il padrone ma il custode. L'idea del prestito da una parte è pacificante (c'è chi mi ha amato, mi ha donato la vita, mi ha scelto e affidato un ministero), dall'altra, invece, è inquietante: mi devo sradicare dalla mia autosufficienza per consegnarmi, arreso, al suo disegno. Tutto questo si è amplificato nella solitudine vissuta in questo tempo (una categoria non psicologica o patologica, ma spirituale e antropologica). Una solitudine che spesso è soffocata dall'attivismo pastorale, anche onesto e generoso, e da una fraternità sacerdotale ancora embrionale o formale ma che non sa varcare la soglia che porta un po' più nell'oltre di ciascuno. Una solitudine che ci fa paura e che quindi, anche quando non si poteva fare nulla, è riuscita a farci riempire le giornate e a farci inventare cose nuove e modi nuovi di agire. Ma un agire che rischia di rimuovere o rimandare il confronto sul *ring*. Certamente non c'è distinzione tra la vocazione e la missione ma a volte finisco con il confondere l'esercizio del ministero con il fondamento della vocazione stessa.

Una seconda parola è quella che Dio rivolge a Geremia nel capitolo 32, quando gli ordina: “Compra quel campo” (cfr. *Ger* 32,7ss). Geremia è in carcere, Gerusalemme è assediata, il loro destino è quello dell'esilio per il profeta e la deportazione per il popolo d'Israele. In un momento assolutamente buio e disperato quel gesto profetico è segno di investimento sul futuro e di speranza. Quando nessuno pensa al domani, il profeta compra per i suoi discendenti un campo in cui costruire una casa e piantare del grano. Mi piacerebbe poter dire che in questo tempo abbiamo comprato un campo e abbiamo fatto un buon investimento. Certamente abbiamo guadagnato molto sulla preghiera personale e in famiglia, sull'importanza della Parola di Dio, sulla carità. Probabilmente il pre-cetto festivo, già minato da diverse patologie, è stato definitivamente sconfitto dal virus. Abbiamo però capito che si può vivere anche con qualche riunione in meno e qualche salamella in meno. I giovani e le famiglie sono ritornati protagonisti dell'azione pastorale e soprattutto della carità, e non è poco. Mi piacerebbe coltivare questo campo. Mi dispiacerebbe che si tornasse indietro “al com'era prima”. Se non andiamo adesso in questo campo cosa deve capitare di più grosso perché la Chiesa si rinnovi e faccia un passo verso il domani?

Don Natale Castelli. La fede: il legame col Signore Gesù: Sacramento presuppone la presenza. Rischio: una specie di “protestantizzazione”, perché è mancato il Sacramento per la gente, e per noi che abbiamo continuato a celebrare in pochi è mancato il legame reale con la comunità. Forse ci siamo rassegnati senza sforzo a dare un messaggio in una semplice attesa di poter riprendere l'incontro. In positivo, con la ripresa regolata da norme sanitarie la gente viene in anticipo a Messa: nasce una occasione di educazione: la presenza a Messa per incontrare Gesù in persona e non solo le idee di Gesù.

Annuncio e missione: lo Spirito ricorda ciò che Gesù ha detto, ma attraverso chi avviene questo annuncio: preti o laici? Noi preti permettiamo ai laici di essere coinvolti in questa missione? Per esempio è emersa l'importanza della Parola, è ciò che è rimasto di essenziale, e si è incentivata spontaneamente la preghiera nelle case o tra famiglie, ma solo tra famiglie affini tramite piattaforma (potrebbe essere un protagonismo delle famiglie). Il sostegno alle famiglie però non ci ha visti coinvolti in un dialogo con loro, volto a una costruzione di un progetto per coinvolgere altre famiglie al di là di ciò che è spontaneo, ma abbiamo offerto una presenza soprattutto clericale con video belli e vari ma senza relazione reale. Si potevano coinvolgere laici nell'annuncio? Coinvolgere laici costa fatica e i laici insistono perché sia il parroco a farsi presente e non loro. Forse ci siamo accontentati di rispondere solo a quella richiesta immediata ma non abbiamo fatto un passo in più per responsabilizzare i laici. In positivo, questa responsabilizzazione condivisa è la direzione da percorrere.

Fraternità: si sono perse occasioni di rimanere in relazione tra preti, perché il Decanato è rimasto rarefatto, così come la prospettiva dei nuovi Decanati è per ora nel frigorifero, e con la gente perché c'è stato il pericolo di una diminuzione di responsabilità nella ricerca di povertà e solitudini. Nasce una prospettiva in positivo, nel desiderio di una comunità capace di andare incontro a chi non si presenta da sé e non solo di accogliere chi viene.

Don Adelio Molteni. Questo periodo difficile è stato certamente anche per me un momento di prova, o meglio di purificazione della fede. Penso che questo valga anche per molti cristiani, che in vario modo si sono posti il motivo di questa pandemia, di questa grande sofferenza. La fede è stata in qualche modo purificata e questo ha cambiato in molti il rapporto personale col Signore. La domanda è stata: ma la mia fede esiste ancora? Come renderla viva? La Parola di Dio mi ha aiutato molto in questo discernimento: ed è stata la Parola della *Lettera agli Ebrei* cap. 12,12: «con perseveranza tenendo fisso lo sguardo su Gesù». Questa parola mi ha sostenuto e vorrei che sostenesse ora molti cristiani e famiglie.

Ringrazio anche gli interventi del nostro Arcivescovo che in molti modi si è fatto sentire vicino a noi. Ringrazio anche le telefonate del nostro Vicario, che si è fatto presente a nome del Vescovo. Questa sensibilità non deve mancare mai e spero continui nel tempo che abbiamo davanti. Molto potrà fare anche la formazione del clero, che già da ora è vicina ai singoli preti. Penso che questa attenzione vada sempre più sviluppata e tenuta in debita considerazione per un clero formato e disponibile al popolo di Dio.

Don Nicola Petrone. L'intervento non è stato consegnato.

Don Paolo Masperi. L'intervento non è stato consegnato.

Don Andrea Mellera. L'intervento non è stato consegnato.

Don Giovanni Fumagalli. Un tumore al rene rimosso e successive com-

plicazioni (cardiologiche ed altro), dopo l'intervento, ti fanno vivere un tempo "sospeso" che segna decisamente la tua vita, proprio in concomitanza con lo scoppio dell'epidemia: un mese di ospedale e due di convalescenza.

All'ospedale: da quante persone mi sono sentito circondato con affetto e cura. I medici, gli infermieri (che delicatezza e rispetto in certi momenti in cui sono stato bambino impotente negli aspetti più scontati della vita), i parroccchiani (tre settimane assistito, coccolato. Mai lasciato solo neppure una notte. Quante preghiere!), gli ex parroccchiani, i miei quattro fratelli e sorelle con i rispettivi otto nipoti. Mese in cui l'impotenza a fare qualsiasi cosa mi ha insegnato ad essere più paziente, a riflettere su tutti questi anni vissuti (ormai sessantacinque!) un po' troppo in un attivismo esasperato, nella presunzione di essere padrone del mio tempo, della mia salute e di tante altre cose.

E poi due mesi di convalescenza. In famiglia. Nella verde Brianza. Protetto. Una sorella, un cognato, una nipote (tra l'altro laureanda in quei giorni), un'altra nipote sposata da me da poco che frequentemente faceva da infermiera e pure assistente nelle mie ignoranze tecnologiche ed elettroniche. Quello della famiglia è un mondo che ho potuto sanamente riscoprire nelle sue dinamiche vere. Mi ha fatto bene condividere pasti, discussioni familiari e socio-politiche, preoccupazioni per il posto del lavoro e la cassa integrazione in un contesto di monoreddito e del come tirare la fine del mese con le diverse spese, compresa la sostituzione della lavatrice "defunta" (mannaggia, piove sempre sul bagnato!), la cura del piccolo giardino e orto. Ho vissuto questi due mesi di quarantena con l'intenzione di restituire, a me ed alle persone che avrei incontrato, il tempo rubato dal correre frenetico precedente. E allora: preghiera, studio della Parola di Dio (Martini, audio conferenze da Bose). Con una relativa tranquillità che mi ha provvidenzialmente spinto a delle poco conosciute profondità nell'imparare a gustare, ad assaporare meglio la vita, la fede e il sacerdozio. Che bello! Che grazia!

Don Luigi Bandera. Data la mia tenera età di ottantadue anni compiuti, ho vissuto questi mesi con notevole ansietà interiore e ho cercato di reagire alla pandemia vivendo tre parole: corona, lontananza, complimenti. Ho "assalito" il Coronavirus con la Corona del Rosario, recitata più volte al giorno davanti all'Eucarestia, facendo passare volti e nomi di persone anziane o ammalate. Ho cercato di ridurre la lontananza fisica, telefonando: ai miei confratelli sacerdoti ordinati nel 1963; ai sacerdoti anziani, specialmente a quelli seguiti dall' Aiuto Fraterno; agli ex parroccchiani anziani, soli e sofferenti. Faccio, con convinzione e riconoscenza, i miei complimenti: al nostro Vescovo Mario (e ai suoi collaboratori), che è sempre stato presente, attualizzando così la onnipresenza di Dio (!); ai sacerdoti, religiosi, suore...; ai medici, personale sanitario...; a quanti sono impegnati nelle amministrazioni comunali, regionali, nazionali; ai volontari e membri di tantissime associazioni. Con questi tre atteggiamenti ho continuato a vivacizzare la mia missione sacerdotale.

Don Alberto Barlassina. Ho cercato di rispondere alle domande proposte

dal testo preparato dalla Commissione.

- 1 - Come ho vissuto, che cosa ho percepito in questo tempo? Ho percepito la fragilità della vita e la paura della morte, mia e dei miei familiari, amici che mi hanno aiutato ad avere una fede più viva ed essenziale e che mi ha portato ad abbandonarmi al Signore.
- 2 - Alla domanda se si possa vivere da cristiani senza i Sacramenti, rispondo che c'è stata una forte spinta per riprendere la Celebrazione Eucaristica, ma non c'è stato il desiderio della Comunione e della Riconciliazione. Pensavo che dopo il digiuno obbligato di quattro mesi, ci fosse il desiderio del Pane di vita.
- 3 - Riguardo al futuro. La nostra pastorale deve andare all'essenziale: Parola di Dio - Eucarestia - Carità: ci sono stati esempi molto belli da parte di tutti. Dobbiamo valorizzare la famiglia come piccola Chiesa domestica, come è stata in questi mesi. Saper sfruttare bene i mezzi di comunicazione sociale per una vita di relazioni, non dimenticando che il protagonista da ascoltare e da cui lasciarsi guidare è lo Spirito Santo.

Don Giorgio Salati. La fede alimentata dai doni del Signore:

- la condivisione dell'Eucaristia con le suore ogni mattina, feriale e festiva;
- la condivisione della vita in casa con le persone accolte, con cui pregare e anche giocare a carte;
- il confronto con il Consiglio Pastorale e i collaboratori;
- si sono approfondite delle amicizie anche se a distanza.

La missione:

- la vicinanza alle persone colpite da un lutto, al telefono e al cimitero, nel benedire le salme e nella sepoltura delle ceneri. Il virus è “democratico” e ha colpito credenti e non credenti, praticanti e non praticanti;
- cantare sul balcone per dare speranza e voglia di vivere (fino al 3 maggio);
- rosario nel mese di maggio all'interno dei condomini della parrocchia. Maggiore richiesta da parte della gente, maggiore disponibilità alla preghiera.

La fraternità:

- è sorto in tutti i preti del Decanato il bisogno di sentirsi, di confrontarci, di sostenerci nella prova. Sono nate proposte condivise di preghiera per tutte le parrocchie. Abbiamo affrontato insieme, con profondo dolore, da vicino, la morte di don Diego, che a qui a Cologno Monzese ha significato anche ascoltare e consolare le persone che l'hanno conosciuto e stimato;
- la Comunione con il Vescovo: non ho mai letto tanti interventi dell'Arcivescovo come in questo periodo! E sono contento di aver proposto per tutta la Quaresima e la Pasqua la partecipazione alla Messa del Vescovo trasmessa in TV la domenica mattina.

Don Davide Mobjiglia. La pandemia ha fatto emergere di fronte a tutti l'inconsistenza e la fragilità dei progetti del mondo. Nel giro di qualche minuto – il tempo della proclamazione del *lockdown* – tutti i sogni di futuro del mondo si sono polverizzati. Come ricordava mons. Marino Mosconi nel suo bell'in-

tervento citando Schüster e Dante, abbiamo ora l'occasione di ricostruire, a partire dalle cose veramente essenziali. Davanti al disorientamento generale di un mondo che, come le vergini stolte, si è improvvisamente trovato senz'olio, noi sappiamo Chi attendiamo, noi siamo certi della presenza di Cristo in ogni istante e situazione. In questo senso, mi sono tornate in mente le parole di papa Francesco al n. 57 della *Lumen Fidei*, quando dice che *«la fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo, Dio stesso ha voluto condividere con noi questa strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce»*. È evidente che con questa Presenza si cammina, senza no! Tutto questo mi sembra che esalti la libertà che è propria del nostro sacerdozio: libertà in tutto, perché è legata a Lui dentro la comunione con il Santo Padre e l'Arcivescovo, che le trasmissioni televisive hanno permesso di esplicitare. A questo proposito, come già sottolineato da don Giorgio, si è creata una conoscenza, un'unità intorno all'Arcivescovo molto bella, proprio in conseguenza dei gesti importanti e significativi che ha posto.

Qualche sera fa ho fatto un incontro per presentare la proposta dell'Estate Ragazzi: sono stato molto colpito dal fatto che i genitori, invece di essere preoccupati della sicurezza o del rispetto delle normative (alle quali, evidentemente, ci adeguiamo), chiedevano a chiara voce di dare un senso – proprio quello che cerchiamo di fare con le nostre iniziative – alla vita dei loro figli, tirandoli fuori dall'apatia. Mi hanno raccontato di bambini di seconda elementare che si trovano insieme dopo questi mesi, ma non si guardano nemmeno in faccia perché non sanno più come si fa! È proprio vero, dunque, che non ci sono automatismi, non basta “ripartire”, ma che c'è, piuttosto, da “restaurare la persona umana”, come direbbe il beato Gnocchi: *«Quando l'uomo non possiede più un nucleo centrale fermo e preciso, intorno a cui polarizzare le azioni divergenti dell'esistenza, quando non ha più una meta chiara e trascendente verso cui convogliare il fascio multiforme e discordante delle sue attività, allora è naturale che la personalità si dissolva in una successione alogica di momenti diversi e incoerenti; tanto la vita dell'individuo quanto quella dell'umanità»*. Mi domando se questo non sia proprio quello che è avvenuto in questo tempo. Allora, condivido totalmente la proposta di mons. Mosconi di richiamare l'attenzione sul collegamento che sussiste tra la nostra comunità cristiana, tra l'oggi e la comunità cristiana delle origini attraverso la successione apostolica che ci è data, sottolineando la potenza dell'unità la quale, visto che siamo la Chiesa, non dobbiamo costruire, ma soltanto scoprire, perché ci è già stata data, prima.

Don Paolo Cantù. L'intervento non è stato consegnato.

Don Adelio Brambilla. L'intervento non è stato consegnato.

Don Roberto Davanzo.

- 1) Come presbiteri del Decanato di Sesto San Giovanni abbiamo vissuto il tempo della pandemia in modo particolarmente sofferto: nei primi giorni del *lockdown* (era la prima settimana di Quaresima) diversi di noi sono stati affetti da sintomi influenzali particolarmente fastidiosi, che per tre di noi si sono rivelati legati al Coronavirus. Dopo il ricovero in ospedale due ne sono usciti guariti, ma il terzo, don Agostino Sosio, salesiano, parroco di Santa Maria Ausiliatrice, è morto lasciando un vuoto immaginabile.
- 2) Una volta superata questa fase critica, come presbiterio decanale è cresciuto il desiderio di incontrarci – seppure virtualmente – con appuntamenti settimanali particolarmente frequentati, cosa non sempre scontata nei mesi passati.
- 3) Non sono mancati comunque senso di frustrazione e nervosismo. Ciascuno ha cercato di reagire in modo da non far mancare ai propri parrocchiani vicinanza e sostegno, ma il senso di ansia e di incertezza per il futuro si sono manifestati ed hanno segnato le relazioni tra i collaboratori più stretti. Abbiamo sperimentato di non essere esenti – malgrado il nostro cammino di fede – dalle stesse paure e tensioni vissute da ogni essere umano, specie in tempi come quello che speriamo di avere alle spalle. Tensioni nate anche dalla tentazione di cedere ad uno spirito personalistico e di autoreferenzialità. Il principio secondo cui non ci si salva da soli è passato attraverso la fatica di una reale condivisione e sinodalità, che ha riguardato anche il modo di rispettare le norme che a livello ecclesiale e istituzionale ci venivano date e che talvolta venivano irrise anche da esponenti dell’episcopato italiano. Certo, molte di queste norme ci stanno strette, altre ci sembrano contraddittorie. I paletti relativi alle attività estive sono pressoché impraticabili e stridono con l’anarchia incontrollata di tante nostre piazze, dove ragazzini e adolescenti – invece che essere guidati e coordinati in un oratorio estivo – finiscono per bighellonare senza controllo e con rischi per la salute loro e di tutti. Ma noi le regole le rispettiamo e a questa obbedienza persino papa Francesco ha dovuto richiamarci!

Don Augusto Bonora. «[...] Ma egli rispose: “Quando si fa sera, voi dite: *bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?*”» (Mt 16, 2-3). Gesù nel Vangelo ci invita a capire i segni del tempo che viviamo, ma la stagione appena trascorsa non è certo facile da comprendere. Se dovessi arrischiare una lettura, direi che questo virus ha costretto tutti noi, credenti e non a sperimentare cinque passaggi: dalla libertà alla reclusione, dall’onnipotenza alla fragilità, dall’esaltazione dell’individuo al bisogno del collettivo, dal consumo alla mancanza, dal “gioco” alla tragedia. E tutti gli uomini è sperabile che se ne rendano conto. Ma anche per noi cristiani, forse, c’è un invito ancora più pressante, a cogliere aspetti che questo tempo del “lamento” ha voluto dirci, perché non l’abbiamo capito nel tempo della “danza” (cfr. Lc 7,32). Un primo invito lo trovo nell’esigenza di accogliere la fragilità, a

tutti i livelli della Chiesa, sottraendoci anche ad uno sforzo eccessivo ed un po' pelagiano, che accompagna spesso il nostro agire pastorale. Mi chiedo poi, se la nostra formazione non sia stata, negli anni trascorsi, troppo attenta a crescere degli individui che sapessero rispondere, quasi con eroismo, ad ogni situazione, anziché educarci all'importanza di un collettivo, senza del quale è difficile edificare la Chiesa; se non abbiamo lasciato penetrare anche nelle nostre comunità quasi una prospettiva "consumistica" rispetto ai sacramenti, un po' reificati e pretesi, anziché accolti nella fede e per grazia; ed infine se nel campo educativo non abbiamo dato troppo spazio e dedicato un tempo eccessivo alle dimensioni ludiche, evitando di rispondere con più trasparenza agli aspetti tragici della vita, che sono riemersi con forza in questo periodo di pandemia. Forse anche noi ci eravamo troppo abituati a vivere con frenesia e superficialità, come vive il mondo nei confronti del quale siamo spesso critici, dimenticando o mettendo tra parentesi degli aspetti che questo tempo ci ha richiamato con forza, invitandoci a riflettere di più e ad accostarli evangelicamente.

Don Mario comunica che non sono intervenute interpellanze scritte, avvisa che non sono pervenute né osservazioni sul verbale precedente (che viene dato per approvato) né mozioni durante la Sessione e lascia la parola all'Arcivescovo per la conclusione.

S.E.R. mons. Mario Delpini. È stata una sessione più breve del solito, ma con un coinvolgimento personale molto più intenso. Nelle testimonianze e nelle riflessioni ho trovato un'occasione di edificazione, constatando la ricchezza del nostro presbiterio: sia di coloro che si sono espressi sia di coloro che hanno seguito. Devo dunque ancora una volta ringraziare per questo presbiterio ed esprimere la percezione dell'essere in comunione anche in un periodo tanto provato dai lutti. Abbiamo perso diversi preti, che voglio ricordare e sentire come fratelli, uniti nella comunione dei santi. Ringrazio per essere stato edificato e prego per i presbiteri che sono morti, per quelli che sono passati attraverso la malattia e per quelli per i quali la malattia si è ulteriormente prolungata in una fase di riabilitazione, che per molti è stato un dramma personale. Desidero, per quanto è possibile, far sentire la mia vicinanza e soprattutto invitare a tenerli presenti nella nostra preghiera.

Questa sessione non richiede conclusioni, ma mi dà molto materiale per suggerire di approfondire le riflessioni e le domande, nostre e delle persone con cui ci siamo incontrati. Siamo ancora immersi nel dramma e, finché si è dentro, non si hanno gli strumenti e le condizioni spirituali per una sintesi. Invito dunque ad approfondire ancora, a confrontarci a livello amicale nelle varie occasioni di incontro tra preti, con i laici, i religiosi e religiose: tutto il corpo della Chiesa è stato infatti provato e interrogato, purificato e mortificato in tanti modi da ciò che è successo e sta succedendo. È importante continuare ad ascoltare, ad ascoltarci, e a porre qualche passo, qualche proposta, qualche esperimento per una pratica di vita cristiana, così come ci viene suggerito dalla situazione presente.

Sottolineo alcuni elementi che più mi hanno colpito e mi stanno a cuore.

Il primo è la certezza che il Signore è con noi e opera. Questo senso della presenza di Gesù – che attraverso lo Spirito ci parla, ci interroga, ci incoraggia – mi pare che lo percepiamo bene: in tanti interventi è ritornato come frutto di un dialogo, di un ascolto della Parola di Dio e dell’esperienza della vicinanza del Signore. Si tratta del principio stesso di conoscenza che ci è dato, e non soltanto di un elemento di confronto.

Invito dunque a lasciarci condurre dallo Spirito e a fare attenzione ad un aspetto particolarmente assente in alcune sensibilità contemporanee: lo definirei come “l’insignificanza di Gesù Cristo nel discorso su Dio”. Quando nel linguaggio corrente si parla di Dio, normalmente ci si dimentica che noi di lui non conosciamo niente e che solo Gesù «*il Figlio unigenito [...] lo ha rivelato*» (Gv 1,18). Mi pare che il principio cristiano per parlare di Dio troppo spesso manchi e sia taciuto. Anche l’interrogarci su cosa c’entri Dio con la pandemia, con la sofferenza, col dolore innocente – domande particolarmente presenti in questo tempo – ci porta a concludere che possiamo trovare risposta solo guardando a Gesù. Anche circa l’accusa che Dio sia indifferente o addirittura causa del male, noi abbiamo qualcosa da dire perché guardiamo a Gesù. Mi sembra però che a tal proposito siamo un po’ reticenti: inviterei dunque a non tacere la verità che la nostra fede ci consegna. Noi non partiamo da una teodicea o da un sistema filosofico, ma partiamo da Gesù: è lui che ci rivela qualcosa; perché il suo modo di affrontare il dolore e la morte non è stato un chiedersi da dove venisse il dolore, ma come questo dolore potesse diventare una forma di amore. Non ha detto: “Prendetelo voi e vediamo se siete bravi”, ma ha preso il peccato e il dolore del mondo su di sé. Non voglio fare una lezione, ma sottolineare come nel nostro parlare di Dio il principio cristologico mi sembri poco declinato e invitare soprattutto noi preti – che abbiamo il dono e la responsabilità della Parola – ad annunciare alla gente questa sorgente della nostra fede.

Anche a proposito del tema della morte mi pare che il principio cristologico sia poco accostato: persino nel parlare dei cristiani essa viene letta, secondo una sapienza mondana, come un nemico invincibile. Il tema della resurrezione è stato censurato: non si può dire che i morti vanno in Paradiso, che c’è una speranza eterna, ma sembra più di buon gusto fare le condoglianze. Certo, sentire in noi la paura della morte è del tutto sensato, ma il Cristianesimo dice che senza la resurrezione la nostra fede è vana. Se dovessi dare un incoraggiamento a noi e a tutti i preti della Diocesi, esorterei a non tacere la verità, quella verità che Gesù ci ha rivelato a proposito di Dio, della morte e della resurrezione. Nella liturgia del *Corpus Domini*, attraverso la Scrittura, Gesù ci ha ricordato: «*colui che mangia me vivrà per me*» (Gv 6,57) «*e io lo risusciterò nell’ultimo giorno*» (Gv 6,54).

Ci sono altri elementi molto importanti che sono emersi, ma che non riprendo distesamente: ad esempio la centralità della famiglia, o l’importanza di preghiere e celebrazioni che permettano di vivere la fede secondo modalità comunitarie più capaci di coinvolgere e di togliere le persone dalla solitudine. Sono spunti molto rilevanti, di cui spero di fare tesoro per un percorso sapien-

ziale che ci accompagni durante l'anno. Certo io non sarò in grado di farlo se non perché cammineremo insieme.

Ora invociamo la benedizione di Dio e concludiamo recitando l'**Angelus**.

La Sessione si chiude alle ore 12,10.

Consiglieri assenti giustificati: don Marco Bove, don Gianluigi Musazzi, don Paolo Banfi.

Contributi pervenuti dopo la Sessione.

Don Paolo Alliata. Francesco d'Assisi, sofferente nel corpo e nei pensieri, quasi cieco, è accolto da Chiara e sorelle nel monastero di san Damiano. Dal fondo della sua notte triste e vibrante di dolore, Francesco accoglie sorgenti di vita. Ne scaturisce il Cantico delle Creature.

«Non si tratta di una semplice improvvisazione: già da molto tempo Francesco lo portava dentro di sé; forse lo ha cantato tra sé e sé per tutta la vita. Possiamo trovarne accenni nel flusso ordinario delle sue parole [...] Questo definitivo venire alla luce fu uno di quei momenti creatori in cui l'essere, raccogliendo in una semplice suggestione tutte le sue forze originarie e tutta la sua storia, crea improvvisamente un linguaggio nuovo che lo esprime totalmente» (E. LECLERC, *Il canto delle sorgenti*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2016, p. 17).

Porto in cuore, come tanti di noi, la domanda gravosa e vitale, che impegna come un travaglio e ospita le silenziose forze che ci abitano: il mio modo di vivere questo tempo è davvero un passaggio che apre alla vita di domani? Sto accompagnando, o almeno non ostacolando, la formazione in me di un linguaggio nuovo? Noi Chiesa ci stiamo impegnando a coltivare le sillabe e le immagini di un linguaggio nuovo?

Nel buio della sua vicenda personale, in tempi di difficile transizione come era quello dell'Occidente del XII-XIII secolo, Francesco ha dato spazio alla forma della poesia, per cantare la forza che intreccia buio e luce, vita e morte, in una fraternità cosmica. Che ampio respiro e che ammirazione profonda per il mistero dell'esistenza! La profondità di quel fremito lirico e teologico incoraggia e irrobustisce il desiderio di esplorare la vita, anche quando si fa difficile e dura. Vale la pena di vivere e di cercare. La vita è buona e anche drammatica. Dio è l'amore ed è anche incomprensibile. La vita è "sorella", e lo è anche la morte. Quel linguaggio è "nuovo" perché chiama per nome dolore e morte fraternizzando con loro. Quella di Francesco è una liturgia verbale potente.

Il nostro tempo ha tanto bisogno di questo fremito di vita. Anche oggi, forse più di ieri, il grande rischio è la banalità. Molto più dell'ateismo. Il linguaggio della fede ha ancora tanto da offrire. Ma deve lasciarsi attraversare dal vigore della poesia e dell'immaginazione. Invece, non ha più forza di penetrazione nel terreno del mondo, se si accontenta di ripetere immagini e concetti e pratiche accolte e riproposte come se, per il fatto di essere tradizionali, fossero per ciò stesso acquisite.

Non so come questo possa aprire a spazi e percorsi di domani. Ma è quello che mi sta lavorando in cuore in questi anni, e volevo dividerlo con voi.

Don Gregorio Valerio. Nei mesi scorsi siamo stati costretti agli “arresti domiciliari”. Gli unici rapporti diretti possibili erano quelli con i familiari, rapporti provvidenziali ma anche spesso difficili. Per fortuna i nuovi mezzi di comunicazione hanno reso possibili contatti a più ampio respiro.

Anche la comunità cristiana è stata privata di tutte le iniziative di incontro, preghiera, socializzazione, in particolare della possibilità di celebrare comunitariamente l'Eucaristia anche di domenica. E anche per la comunità cristiana sono stati provvidenziali quegli strumenti di comunicazione. Ma chi poteva prendere l'iniziativa di farne uso e di gestirli se non il parroco? Proprio tramite il prete la comunità cristiana s'è resa visibile e attiva, si è “incontrata” nel limite del possibile. Come sarebbe stato pensabile diversamente? Quindi l'emergenza del Coronavirus ha messo il “clero” in primo piano.

Bisogna però aggiungere che senz'altro la comunità cristiana s'è rivelata presente e attiva anche con tanti suoi membri che proprio dalla fede hanno tratto il coraggio di affrontare situazioni difficilissime, in particolare nell'assistenza ai tantissimi ammalati (anche se le persone encomiabili per tale impegno non furono senz'altro soltanto i cristiani). Un protagonismo diffuso, ma non conclamato.

Però l'impressione dell'Arcivescovo, comunicataci al termine della Messa crismale del 28 maggio, è stata di una comunità cristiana ancora forse clericale. Colpisce. A me pare che la situazione di questi mesi abbia messo in luce e permesso di toccare con mano una “pecca” di sempre: le nostre comunità sono “normalmente” ancora troppo clericali. Una comunità costruita in maniera piramidale. Occorre pertanto che cammini più decisamente nella direzione suggerita dalla *Lumen Gentium*: verso una comunità che sia “popolo di Dio”. Popolo innanzitutto, senz'altro poi articolato, nel quale un carisma indubbiamente necessario e centrale è quello della presidenza del sacerdote.

Il card. Tettamanzi ha indicato questo cammino di maturazione centrato e guidato dai sacramenti, in particolare dal Battesimo e dalla Celebrazione Eucaristica, e questo al fine di essere la comunità voluta da Gesù risorto: evangelizzante, annunciatrice del Vangelo ad ogni uomo. Il cammino è chiaro nella nostra mente, ma ancora scritto sulla carta, poco nella vita e nelle scelte concrete. Una specie di inerzia che continua. Che fa comodo al laico che si sente, per sua benevolenza, collaboratore più che corresponsabile per la sua identità battesimale. Che fa comodo anche al prete che continua ad agire guidato dalla sua visione propria e dalla sua sensibilità, non molto voglioso né allenato a guardare e ad ascoltare.